

# Questo numero

Stefano Adami

**I**ntervenendo con l'intensità che gli è propria nel dibattito corrente, Philip Roth si è dichiarato - soprattutto in qualità di scrittore - profondamente scosso e disarmato dal continuo, quotidiano venir meno del senso critico in Occidente, anche nei luoghi che dovrebbero esserne la prima radice, a favore di una semplificazione crescente delle cose e di una diffusa ipocrisia. Roth - insieme a Paul Auster - ha voluto sottolineare più volte il suo profondo smarrimento "proprio come scrittore", indicando con forza che appartiene anche alla scrittura la cura e la custodia di tale spirito critico. È proprio questo infatti uno dei nodi della questione dello scrivere e del fare riviste oggi, che "Il Gabellino" ha voluto proporre fin dal suo numero d'esordio e che nel presente "Dossier" trova ulteriore svolgimento, anche nelle pagine delle "Lettere" al periodico.

L'operazione della scrittura è allora - in uno dei suoi infiniti sensi - tentativo di allargare l'universo del discorso, di condurre all'estremo le forme e i contenuti della narrazione, secondo quanto indicato da lungo tempo da uno studioso come Todorov che, in *La conquista dell'America*, si chiedeva "come comprendere - senza contemporaneamente giudicare - narrazioni e riti circa l'esperienza di morte, o l'esperienza in generale, che si riferiscono ad essa secondo un sentire di questa natura, appartenendo al tempo lineare e alle sue strutture?" Una operazione che la lunga e densa intervista allo scrittore curdo Farhad Shakely - come la sua stessa presenza per il progetto "Scrittori di Pace" - sottolinea con particolare forza. La scrittura come luogo dei destini incrociati, dove i sentieri non sono mai univoci e conducono ad osservare con pienezza sempre maggiore la città che abitiamo, Eudossia, laddove - scrive Calvino - "ognuno può trovare nascosta tra gli arabeschi una risposta, il racconto della sua vita" e si crede che "l'armonico disegno...fosse di fattura divina...ma allo stesso modo tu puoi trarne la conclusione opposta: che la vera mappa sia la città di Eudossia così com'è, una macchia che dilaga senza forma, con vie tutte a zig zag, case che franano una sull'altra nel polverone, incendi, urla nel buio".

Il percorso del pensiero negativo è dunque in certo modo già scritto nella pagina umana ed anche nella mappa di Eudossia, ed in questo senso assai interessante è l'intervento di Adam Pollock - di Calvino amico e collaboratore - nel presente "Dossier", intervento che indica questioni non marginali quali quelle, per dirne solo alcune, dell'uso calviniano della parola scritta, e delle convinzioni dello scrittore circa lo statuto delle diverse forme espressive, delle loro potenzialità e traducibilità.

Sembra a tutti noi di trovarsi oggi dunque nella stessa condizione dell'Angelus Novus di Benjamin, che "dove a noi appare una catena di eventi, vede una sola catastrofe, che accumula rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi; egli vorrebbe trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto; ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, così forte che egli non può più chiuderle...ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta". In questa tempesta siamo dunque tutti - come negli interventi di Abate e Vaccaro - necessariamente chiamati alla nostra testimonianza di osservatori, di partecipanti al discorso, di uomini; e la piccola rivista che il lettore tiene fra le mani è anch'essa intesa a svolgere - nella successione delle pagine e nel dialogo continuo con chi legge - ciò che gli è possibile, se lo è ancora, per "ricomporre l'infranto".